

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 15
Anno 2012

Centro Studi Storici Alta Valtellina

BOLLETTINO STORICO ALTA VALTELLINA



N. 15 - Anno 2012

Frammenti di ambiente

Poesie in dialetto bormino della maestra Giuseppina Martinelli

Remo Bracchi

Nel medesimo quadernetto della maestra Giuseppina Martinelli, dal quale sono stati ricopiati *Imés de lan*, pubblicati sul n. 2 di questo stesso Bollettino storico dell'alta valle,⁽¹⁾ sono state inserite, sfruttando tutti gli spazi disponibili, altre poesie occasionali in dialetto bormino, che vengono raccolte qui, seguendo l'ordine nel quale si alternano nello scorrere delle pagine.

Si tratta di uno di quei semplicissimi quadernetti scolastici, detti allora 'a righe', destinati ai componimenti, per distinguerli da quelli 'a quadretti', riservati agli esercizi di matematica, distribuiti dalla Banca Popolare di Sondrio, che porta sul frontespizio la riproduzione della Piazza Garibaldi nel cuore del capoluogo della Valtellina, con la sede della fondazione e, sulla controcopertina di fondo, la provvida tavola pitagorica, per poterla avere sempre davanti agli occhi e servirsene in caso di bisogno.

La maestra (al tempo dell'utilizzo del quaderno, insegnante della classe 3^a elementare), incollava sulle pagine, a seconda della loro disponibilità, ritagli di giornale che trattavano di vari argomenti di interesse valtellinese, evidentemente per far conoscere ai suoi allievi la storia e gli usi della loro piccola patria. La prima pagina, che conserva ancora le tracce di un inserto che si è scollato, ha portato allo scoperto sul fondo la titolatura manoscritta della raccolta, che dovrebbe informare sull'originaria destinazione del fascicoletto: *Temi dei miei scolari Guido, Silvio e Chico*. Seguono, nell'ordine, i brani stralciati dei giornali, senza riferimento alle loro testate: *L'angiolo della Réit* (da Racconti valtellinesi di Alfredo Martinelli), Documenti di un'età e di una società lontane: a cura di I. Fassin e G. Benetti, *Aspetti umani e ambientali dei vecchi insediamenti delle nostre Valli* (con tre fotografie d'epoca in bianco e nero); Da una profonda coscienza pragmatica, *Coerenza, buon senso e misura anche con povertà di mezzi* (con due fotografie); Le caratteristiche

⁽¹⁾ M. POLA (a cura), *Mi me rigòrdi... (Io mi ricordo)*, in BSAV 2 (1999), pp. 211-216. Nella presente trascrizione, come nel contributo che la precede, si è cercato di intervenire il meno possibile, apportando soltanto qualche ritocco marginale, allo scopo di facilitare la lettura e di rendere più coerente l'insieme.

antropologiche della popolazione del “Paese Alto”, da Sondalo in su, *Terra ed anima della mia gente*. Non è vero che la sua anima sia chiusa, aspra, dura come le apparenze del fisico in cui abita possano far pensare: è invece naturalmente lieta, pur attraverso una certa rudezza di modi (art. firmato da A. Martinelli); Alfonso Gatto, poeta degli occhi e della memoria, *Composta da un poeta meridionale la più bella poesia sulla Valtellina*, di Piera Spini, febbraio 1970); Montagne deserte ma piene di vita, *Sotto le nevi di Valtellina*. Per gli animali che la popolano non mancano i mezzi di sussistenza – I pericoli dell’emigrazione. Tradizioni e prodotti da salvare e da valorizzare, di Remo Manni (già pubblicato su “Lo Scarpone” del 1° gennaio 1973); *Il Kuèrc* (non firmato); *Vita di un parco Robinson* (con aggiunta manoscritta: 1975); *Corsi di intaglio*; Storia di una contea, *I Bagni di Bormio*, di Liana Croci Colza.

Il “Paese Alto”

Vale forse la pena di riportare qui, per meglio introdurre nella giusta atmosfera, l’articolo del maestro Alfredo Martinelli, inserito tra i frammenti ritenuti più preziosi dall’omonima compaesana, tanto perché difficilmente rintracciabile altrove, quanto per i numerosi riecheggiamenti che si troveranno rifranti nelle poesie di Giuseppina. In entrambi gli insegnanti troviamo un amore appassionato per la loro terra, che senza dubbio è stato istillato nei giovani alunni durante i lunghi anni dedicati incondizionatamente alla scuola.

La caratteristica morfologica del “Paese Alto”, dove iniziano il loro corso il Viola, l’Adda e il Frodolfo,⁽²⁾ in grosso modo secondo la configurazione verticale, si suddivide in fondo valle or largo or stretto, in pendici boschive o disboscate o dirupate e di belle montagne, e in un vasto pianoro ad anfiteatro che accoglie lo sbocco delle convalle dove giace il borgo di Bormio.

Un tempo non tanto lontano, la bellezza singolare di questa terra aveva la sua espressione più fresca e canora nel corso dei suoi fiumi che le giuste necessità economiche sociali industrializzarono con metodi grossolani, irrispettosi verso la vita umana e naturale, così da ridurre lunghi tratti di questi alvei a rogge stagnanti e putride. Perciò, quando parliamo di caratteristica topografica, dobbiamo riferirci alle caratteristiche architettoniche modellate da madre natura nei suoi tanti millenni, separandole dalle incomposte volgarità che la febbre dell’oro bianco o nero o giallo, come lebbra corrode un po’ dappertutto la bellezza del creato.

(2) Il *Viola* proveniente dalla Valdidentro, nella documentazione d’archivio *Albiola*, probabilmente dal lat. *alvus* con suff. *-eōla* nell’accezione di “canale, fosso, alveo del torrente”; l’*Adda*, il fiume della piana di Bormio, che percorre tutta la valle, immettendosi nel lago di Como, da una radice indoeuropea **ad(u)- / *ad-ro-* “corso d’acqua”, assicurata dalla sopravvivenza dell’appellativo comune avestico *adu* “corso d’acqua, ruscello, canale”, diffusa in tutta l’Europa orientale, a partire dal San Gottardo, l’*Adula(s) mons* degli antichi; il *Frodolfo* che sbocca dalla Valfurva, nel 1309: ad rinum [“torrente”] Gualfinale et usque in *Frigidulfum*, grafia che fa pensare al nome di due altri torrentelli che scendono dal displuvio opposto del Gavia verso la Valcamonica, il *Fridólfo* e il *Frigidólfo*, conflueno insieme nell’Oglio, probabilmente dal lat. *frigidus* “freddo, gelido”.

Questi naturali aspetti fisici ci offrono però anche la maggior ragione non solo della attività economica, ma della vita stessa della nostra popolazione di alta montagna.

La omogeneità etnica risente di queste diversità ambientali soltanto nelle sue forme minori, solo conoscibili attraverso lievi sfumature psicologiche sfuggenti all'osservatore superficiale, ma che tuttavia incidono enormemente sulla vita e sull'anima della mia gente.

Ciò non invalida per nulla l'unità stabile e compatta dei valligiani dell'alta Adda, ma consente una varietà ricca e vasta di forme locali, di tipiche manifestazioni rustiche, di svariati motivi psicologici che nel loro assieme vi danno un quadro suggestivo della terra e della vita di questa mia gente.



Le tre fasce altimetriche

Al triplice carattere ambientale: fondo valle, pendici di convalli, centro di Bormio, corrispondono altrettante forme di attività quotidiane apparentemente simili nella varietà tipicamente rustica.

La piana di Bormio, limitata tra l'Adda e il Frodolfo, ospita una popolazione mista – montanara, cittadina, rurale e artigiana – particolarmente interessante per una caratteristica originalità paesana che sprofonda la sue radici nella più remota tradizione alla quale, anche i forestieri che si rigenerano lassù, sono costretti ad assoggettarsi, un poco almeno, sospinti dalle leggi biologiche ed economiche per la conservazione.

Apparentemente simile, ma con accentuata rusticità, sono gli abitanti della

Valdidentro, della Valfurva e della Valdisotto fino al Ponte del Diavolo (Stretta di Serravalle), nei cui paesi una pacata serenità, una agreste bonomia sorride argutamente e bonariamente alla vita.

C'è poi la zona alta di Santa Maria Maddalena, di Oga, di Piatta, di Madonna dei Monti, di Pedenosso, di Semogo, di Trepalle, dove le stesse baite sparse tra vastità di pascoli e parati alpini manifestano tipiche attività rustiche che vanno dal bosco alla radura, dal prato alla stalla, dal campo alle piccole attività artigiane, così come si va dalla casa alla scuola, dalla Chiesa al Municipio, al Cimitero, e qui la gente è più tipica per il suo abito mentale, per i suoi caratteri somatici, per il suo temperamento calmo meditativo, e qui le caratteristiche psicologiche sono più specifiche.

Tuttavia questa "Terra Alta" ospita una popolazione legata, attraverso un ricco patrimonio ereditario, alle più antiche forme tradizionali: forte, vigorosa manifesta a prima vista robustezza e resistenza fisica.

Potete incontrare frequentemente tipi di salda quadratura con carnagione rosea e occhi azzurri che ci ricordano con sorprendente fedeltà il tipo celtico. Il temperamento dei nostri montanari di quassù è meno espansivo di quello della bassa valle; ha però una vena lepida con manifestazioni di autentica arguzia, di spassosa comicità.

In generale sveglio, pronto, di intelligenza e di lingua. Più sobri di parole e di una calma che potrebbe farci pensare a una specie di torpore sono i Trepallini, quelli di Madonna dei Monti e di altre contrade alte ancorate su falsipiani contro pareti rocciose come tanti Promètei, se di essi non conosciamo l'intraprendenza e lo spirito di sacrificio e l'incredibile capacità alla difesa che, dalle litigiosità verbose, vanno fino all'estrema rudezza con l'impegno della propria vita. La naturale rozzezza della mia gente è però sempre mitigata da un equilibrato senso di ponderazione e di pacata compostezza: è rarissimo il caso di chi si abbandona all'estrema violenza verso il prossimo o verso se stesso e, se si abbandona ad arguzie comiche, servono a sua difesa, possono talvolta apparire furbizia, ma non mai malignità.

Il culto della tradizione

Anche il suo attaccamento alla tradizione è piuttosto rigido. Infatti le costumanze quassù sono pittoresche, curiose, ma non eccessivamente vivaci e questa speciale indole ha intima connessione con le due più antiche e caratteristiche attività locali: la pastorizia, il latte, i formaggi e l'allevamento del bestiame che fu la maggior risorsa di innumerevoli generazioni.

Le popolazioni di queste tre vallate, pur avendo in comune il maggior numero di questi elementi che in un certo senso le eguagliano alle popolazioni rustiche in genere, si contraddistinguono però da alcune peculiari originalità, con intime differenze che hanno il più eloquente riscontro nelle nostre svariatissime forme dialettali e in un patrimonio curiosissimo di tradizioni e costumanze. Pensiamo un po': perché mai gli abitanti di ogni paese, di ogni contrada hanno

un soprannome? Quelli di Bormio sono i *Lóf*, quelli della contrada di Combo sono i *Gat*, quelli di Santa Lucia sono i *Màrtol* o *Ghèt*, quelli di Cepina i *Dotór* o *Avocàt*, quelli di Sant'Antonio di Morignone sono i *Magöt* e sono i *Talp* quelli di Santa Maria Maddalena, e sono i *Furiè* quelli della Valfurva, sono i *Penèglia* gli abitanti di Premadio, sono i *Cögliòla* i Semoghini e sono i *Platòr* quelli di Pedenosso, sono *Cozìn* quelli di Isolaccia, i quali soffrono se devono intrattenersi con i *Platorìn* e temono se devono discutere con i *Semoghìn*. E perché quelli di Livigno sono i *Truz* o i *Špazón* o i *Špazacamìn*?⁽³⁾ E perché mai si sente ancora da alcune donne: “*Livignàšca, livignàšca, t'èš peggióra de la forbàšca!*”? E perché la Valfurva è *la Val dei*



(3) In un paragrafo del terzo volume di Tullio URANGIA TAZZOLI, *La Contea di Bormio. Le tradizioni popolari*, si cerca di rispondere a questi interrogativi, risalendo alla motivazione che ha creato i diversi blasoni. Bormio Centro: *i lóf* “i lupi”, «perché nelle divisioni dei terreni e dei boschi, appartenenti alla Magnifica Terra, Bormio fra i 5 comuni del Contado si è presa la parte migliore»; reparto di Combo: *i gat* “i gatti”, «perché facili a piccoli furti campestri», dal momento che si collocano al margine del paese; reparto di Buglio: *i grép* “i cani”, soprannome non riportato qui, ma testimoniato in una poesia del canonico Ignazio Bardea (che gioca sul contrasto proverbiale fra i “cani” di Buglio e i “gatti” di Combo) e ripreso dallo stemma, forse a motivo di una certa tendenza all’irascibilità e alla litigiosità; Valfurva: *furiè* “furvasco”, in dial. *forbàsch*, «da *Fórba* “Valfurva”», forse con allusione paretimologica a *furàr* “infilare”, “intrufolarsi”; Santa Lucia: *i ghèt* “i gatti” o *i màrtol* “le martore”, «perché popolazione astuta»; Piatta: *i pretór* “i pretori” o *i avocàt* “gli avvocati”, «perché gente orgogliosa», sempre pronta a disquisire e a sentenziare; Cepina: *i dotór* “i dottori”, «perché individui saccenti»; Sant’Antonio Morignone: *i magöt*, localmente *i magöt* “i montoni”, «secondo alcuni perché, per quasi mezzo secolo, si sono lasciati guidare senza reazione alcuna da un noto parroco del luogo», più probabilmente perché ritenuti in generale privi di iniziativa; Santa Maria Maddalena: *i talp* “le talpe”, «perché lavorano di sotterfugio nei boschi»; Premadio: *i penèglia*, localmente *i penèglia* “le zangole del burro”, «perché per il passato e ancora fino a un tempo non troppo lontano ci si lavora il latte in casa con la zangola»; Pedenosso: *i platòr* «dal nome dell’omonima montagna delle tre cime, che domina la parrocchia e le frazioni»; Isolaccia: *i cozìn* da *cóza* “vacca mutila di un capezzolo, che produce poco latte”, «perché le donne hanno colà il petto scarno e le mammelle poco sviluppate»; Semogo: *i cögliòla* “le assicelle con le quali si ferma e si fissa il giogo dei bovini alle stanghe dei carri, caviglie”, «perché rigidi e cocciuti nelle loro opinioni»; Livigno: *i trüz* “i fruscanti”, o *špazacamìn* «perché bruni di carnagione e generalmente vestiti di panno scuro», o *i špazón* “i fruscandoli; gli stracci per pulire il forno”, «perché ruvidi nei modi»; Trepalle: *i trepalìn* o *trapalìn* dal nome del paese, la parrocchia più alta d’Europa, arroccata a oltre i 2000 metri di altitudine (pp. 287-289). A sua volta, Tullio Urangia Tazzoli attinge da Glicerio LONGA, *Usi e costumi del Bormiese*, Sondrio 1967, ristampa, p. 77.

Ciurcéi?⁽⁴⁾ E perché nella Valdidentro si dice ancora: “*serà su l usc, che l é cè un valés!*”?

Sono tuttora diversità più apparenti che sostanziali perché la popolazione dei “Paesi Alti” costituisce fino al presente un assieme omogeneo e unitario non riscontrabile in Sondalo e via scendendo.

La vita di questa gente appare così specchiarsi in altrettante localizzate manifestazioni tra loro unite da una ricchezza di elementi, di costumi, di misti, di creazioni artistiche e artigiane che a una indagine superficiale potrebbe apparire come una grigia massa adinamica, incolore, priva di originali peculiarità, ma se vi introducete nella visione della loro vita intima assai più rigogliosa di quanto si possa attenderci, guidati da una maggiore conoscenza dell’elemento storico legato a quello psicologico ed economico, coglierete un panorama completo e sorprendente della vita di questa mia gente.

La nostra storia civica ha lasciato tracce indelebili nella nostra vita. Le lontane immigrazioni di antichi popoli si rivelano ancora oggi in molte tradizioni che trascinano e conservano nel corso tumultuoso del tempo i relitti di ancestrali costumi e di remote usanze. E come nel tipo etnico la fusione dei caratteri, di schiatte diverse, lasciano segni non dubbi nel corso delle generazioni e, talvolta i tipi originari riappaiono in tutta la loro primitiva vigoria, così i dialetti di queste valli conservano molte tracce di antichi idiomi e di remoti linguaggi, quassù usati da popolazioni immigrate o più ancora nascostesi durante i fasti e i nefasti delle vicissitudini locali, quando si percorreva con disinvoltura le valli di Livigno, di Fraelé, di Valfurva come oggi si fa sull’autostrada del Sole.

Le eredità dei padri

Echi ancor maggiori di lontane costumanze si appalesano nei nostri usi, nelle consuetudini, nelle credenze, nelle superstizioni che riecheggiano tuttora sul verde prato, sul pascolo sotto il solleone o presso una cappelletta o in un ampio fienile o nella corte o nei cortili dove i nostri fanciulli intenti al gioco, manifestano pienamente se stessi e i loro avi nella voce, nel gesto, nello sguardo.

Nelle nostre tradizioni locali sono contenuti elementi di pratiche e di riti antichi e sono spesso documenti di storia non raccolti da carte, dai manuali. Particolarmente i Celti, i Latini e poi i Longobardi hanno lasciato forti impronte del loro influsso sulle remote popolazioni aborigene, e nel nostro idioma

⁽⁴⁾ Alla lettera “Valle dei Fuscelli”, per indicare una località esistente chissà dove, nella quale le mamme dicevano di andare a prendere i bambini, per non turbare l’innocenza dei più piccoli. Richiama alla mente altre tradizioni, quali quelle abruzzesi di Ari, ricordate nei modi di dire *si nnat’a ‘nu cupazze de cèrche* “sei nato nel cavo di una quercia”, o di Città Sant’Angelo e Pescina *l’aje truvate ‘m mèzz a ‘na fratte, l’aje truvate sott’a ‘n àrbere* “(il bambino) l’ho trovato in mezzo a una siepe, l’ho trovato sotto un albero”. Borm. *ciorcèl, ciurcèl* “ramo secco e minuto, fuscello” (Longa 48), dal lat. *sūrcellus* “rametto, fuscello”, dim. di *sūrculus* “germoglio, virgulto”, con assimilazione delle cons. nella successione s - c.

persistono diverse voci di tale indubbia provenienza, molto meno nei pochi cognomi di origine tedesca – bavarese o sassone – i quali non si sono diffusi,⁽⁵⁾ forse perché portano seco lo stigma truculento del soldataccio di Fernamondo o [del Duca] di Rohan. Si ripete invece con estrema meticolosità una antica liturgia tra il sacro e il profano nelle consuetudini nuziali e campestri, nelle cerimonie religiose, nei riti ossequiosi al grande mistero della vita e della morte. D'origine medioevale sono poi quasi tutte le leggende degli spiriti, del demonio, dei *confinà*⁽⁶⁾ che formano la base dei nostri racconti popolari e delle fiabe che, ancor oggi, le buone nonne van raccontando *al marcin o ala marcina* [“al bambino o alla bambina”] intorno al focolare o vicino alla stufa, quando fuori nevicata asciutto o la pioggia e il vento sferzano i muri e le imposte della baita: sono di origine medioevale dico, ma nel fondo dell'intreccio s'intersecano gli elementi classici venuti dal sud alle paurose trame scese dal nord. Le consuetudini, gli usi, i dialetti, con tutta la vasta produzione orale, le leggende, e le altre manifestazioni formano una eloquente documentazione della vita della mia gente. Sono tutte vecchie cose un poco scolorite del nostro piccolo mondo non provinciale, ma di paese alpestre, e che ci rivelano nella sua più profonda e pittoresca intimità l'anima montanara alle sorgenti del Viola, dell'Adda e del Frodolfo. Esse costituiscono il patrimonio secolare, attraverso il quale le generazioni si riallacciano alle generazioni, così che il tempo non fa che saldare tutti questi elementi in una armoniosa unità e continuità storica, civile e morale. Una delle più caratteristiche manifestazioni dell'anima della mia gente quassù è la schietta fedeltà alla terra, intesa come attaccamento al proprio ambiente, alla propria casa, alla propria famiglia.

Oh quanti di noi, costretti ad andar fuori, ad andar lontano per le vicissitudini della vita, ripensano al proprio campo, alla propria casa in cui vissero infanti e che magari non è più di loro possesso e vorrebbero ritornarci! Per quel che io sento, vorrei dormire il sonno della morte non in un cimitero zeppo, irto di bruttissime lapidi, di figure marmoree sgraziate, ma lassù sotto gli abeti di Musaglia⁽⁷⁾ con il viso volto verso la Cima di Piazzì, con solo una nuvola che mi ripari dal troppo sole, con una roccia accanto che mi sottragga dalla furia del vento. In questo istintivo, ma commovente amore alla propria terra ci si

(5) Un elenco relativo ai primi decenni del secolo scorso è riportato da Glicerio Longa nel suo Vocabolario bormino: *Anstain, Baumgarten / Baumgartner, Curtz / Kurtz, Erlingher, Faijer, Fleischmann, Hosp, Kaltenbaker / Kaltenpaker, Lamprecht, Mitterhoffer, Ortler / Horter, Perghman, Prontfoghel, Rainolter, Raisigl / Raisighl, Roner, Spechanauser* (ora Spechenhauser), *Spiller, Thöni, Waitoller, Walzer, Zisch / Zischi*. Segue l'annotazione: «Tutti i membri di queste famiglie parlano bormino e non hanno di tedesco che il cognome» (p. 328).

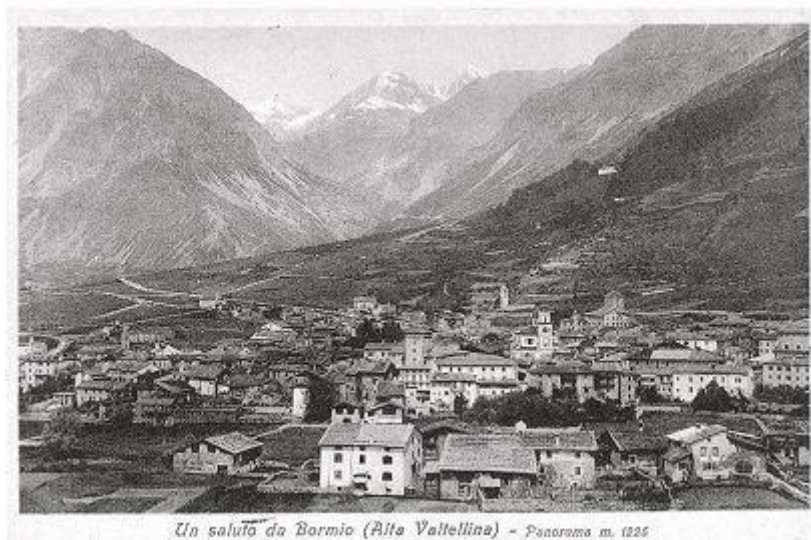
(6) Borm. *confinà* nella credenza popolare “le anime degli eretici (*ànima pèrsa*), non volute da Dio né dal Diavolo, e perciò condannate – sotto forma animale – a lavori penosi sulle rupi, dove picchiano continuamente con mazze di ferro” (Longa 111-112). Da *confinare* “relegare in un luogo”.

(7) Località più comunemente detta *Morzàglia*, sul versante destro della Valdidentro, sopra Semogo, già citata negli antichi Statuti boschivi nelle formule *ad mottam Merizalie, nemus Merizalie* (Longa 312). Era il “sito ombroso dove si riparava il gregge durante la canicola”, derivato dal latino *mèrīdiàre* “merigiare”, con l'aggiunta di un suffisso collettivo *-alia*.

ritrova tutti dal borgo grosso alle convalli.

La mia gente è fattiva e operosa e la sua vita ha nella diuturna fatica la più copiosa fonte di soddisfazioni e di lietezza. Sui campi assolati, dove di maggio la segale è serica e la pianta della patata fa il fiore bello, sulle verdi pendici dove le erbe sono fini, aromatiche e fanno un fieno sano tutta sostanza, o negli oscuri pittoreschi boschi dove i misteri delle ombre e delle luci sciabolano di traverso la vita intensa e invisibile che si ripete davanti al nonno e al nipote facendoli trasalire, là, la mia gente rustica ristora il suo spirito, alimenta la sua forte fede e apprende quella patriarcale semplicità, quella saggezza alla buona, che è il miglior viatico nelle tristi contingenze della vita; uno spirito cioè calmo, sereno che sorge da una tradizione e [da un] indulgente senso dell'esistenza.

Proverbiale è anche la sobrietà di questi montanari: per essi il benessere normale è qualcosa di accessorio: se ce n'è tanto meglio, se non c'è pazienza! Dovreste vedere quando le finestre basse delle cucine si illuminano, mentre fuori suona l'Ave Maria, intanto che due giovani scaricano da un carro legni o fieno o sacchi. Tutto come una volta, vi vien subito da pensare; qui non si è perso l'abitudine dell'antica pazienza e lo spettacolo della creazione basta per tutti e per ciascuno. Lo spirito di sacrificio rifugge istintivamente tutto quanto vi può essere di esteriore, ma quante opere questa gente lascia a testimonianza di sé lungo le valli, su per i monti, prima di andarsene per sempre in punta di piedi senza musica in testa, senza corone, senza discorsi, avvolti nello stesso silenzio in cui vissero, penetrando nel mistero di Dio, come in vita sono penetrati con pazienza nel mistero delle cose.



Un saluto da Bormio (Alta Valtellina) - Panorama n. 1225

Per le contrade del mondo

Mi sovvengo delle emigrazioni dal 1880 al 1914. Dai miei anziani ho sentito raccontare che si andava verso la California, verso il Canada o in Australia. Ci andavano i più robusti, i più preparati e i più decisi, con la testardaggine propria che sa di larice profumato e di roccia sana che non tradisce.

Questi emigranti rimettevano dollaro su dollaro, sterlina su sterlina ai loro congiunti, affinché fossero finiti il fienile, la stalla, il “civile”, secondo le regole e la passione che fa d’ogni lavoro un’opera d’arte.

E quanti di essi concorsero alle costruzioni delle trame ferroviarie che intersecano oggi tutta la Rezia lungo la valle del Reno inferiore, dell’Albula, dell’Eno. Quante case costruite a Davos, a Klosters e lungo l’Engadina.

Quanto fieno tagliato, quanti legnami di boschi lavorato per dare a quelle case calore all’interno e bella estetica all’esterno, per dodici ore al giorno, per tanti e tanti giorni con il compenso di pane e latte, di latte e polenta, di un po’ di tabacco, di birra e di pochissimi avarissimi franchi! Se oggi quelle regioni sono ben attrezzate d’opere belle e comode per la vita civile e turistica internazionale, lo devono, in buona parte, alla emigrazione stagionale estiva e invernale della mia gente, in quei tempi in cui si andava dalla Valdidentro a Davos, a Coira a piedi con il gerlo sulle spalle, attraverso il Fluella, con il sole, con la neve, e con un bambino dentro il gerlo.

Questa gente mia non ha mai chiesto aiuto al Governo. Non ha mai sollevato la piazza, se la casa gli andava a fuoco o gliela rubava la valanga; anzi, dall’ammasso informe delle nevi, ricavava i legnami sradicati per ricostruire la baita, sudando senza lagnarsi. Gente che ha sempre pagato il fisco, il famoso focatico, la successione e tante altre diavolerie scoperte dagli scribi di Roma, limitandosi a brontolare sottovoce lungo il sentiero, rientrando a casa dopo aver fatto tutto il proprio dovere.

E non è vero che l’anima della mia gente sia chiusa, aspra, dura come le apparenze del fisico in cui abita possano far pensare. È invece naturalmente lieta, pur attraverso una certa rudezza di modi, ama ridere e scherzare in lietezza e cordialità di spirito e ama la cultura, e lo sanno le città di Como, di Milano quanti cervelli fini hanno preso quassù, per mandarli per tutte le contrade del mondo al servizio della fede e della scienza.

C’è tanta vigoria, tanto calore in queste anime, anche se lo spirito vi appare rude dentro l’involucro chiuso. La mia gente è di autentica razza montanara e perciò non diverrà mai tanto espansiva, perché nata ed allevata al cospetto della bellezza dei suoi monti, alla grazia ineffabile della solitudine per cui noi cerchiamo sempre di nascondere la nostra intima personalità, di vivere in noi stessi, di celare gelosamente i tesori del nostro cuore nel chiuso della nostra persona. Però, quando noi spezziamo questa spirituale clausura, quale meraviglia piena di affetti, quali rigogli di entusiasmi, quanto e quanto sappiamo donare di noi stessi! Osservate le processioni, i funerali dove le anime di tutti fanno una sola scia di luce e carità, seguendone “Una”.

Oh, allora il patrimonio sedimentato al fondo dell'animo, nelle pieghe celate del suo progresso affiora come lievito, vengono su i sentimenti affievoliti dal subcosciente, vengono in forme arcaiche, magari punti d'amaro, d'aspro, ma genuini e con essi la vena nascosta della nostra umanità primitiva.

Forse è la nostra lontana infanzia, infanzia primitiva, infanzia dell'uomo e del mondo in tutto lo splendore delle sue promesse, nel pathos delle sue tristezze, nella gioia fresca, acerba, come il frutto selvatico della *cìšpa*,⁽⁸⁾ del mirtillo rosso o nero, nella sua libera arguzia senza il controllo del freno inibitore dell'"homo mechanicus", dell'uomo strumento sociale, marcato in fronte, numerato, schedato, catalogato. Tuttavia per capire questa gente occorre la sensibilità di chi naturalmente partecipa di questo mondo perduto, fatto di rughe color di terra e di voci sommesse, di odor di campo, di profumo di bosco, di brina, di neve, di sole, di fantasia nuova e antica. Lettori cari, andate con buone gambe e soprattutto con occhio acuto per le mulattiere e le carrarecce della mia terra, arrampicatevi per i sentieri tra prati e boschi, scendete per i valloni dove gli arbusti dei lamponi nascondono l'insidia, riposatevi all'ombra di un abete, seguite con il vostro sguardo sul pascolo l'ombra di una nuvola solitaria che naviga nel cielo, ascoltate il murmure sordo del Viola, del Frodolfo, dell'Adda, annotate; raccoglierete un antico tesoro decomposto in ogni zolla fatta sacra, scintillante sulle onde d'ogni rivo: c'è in quel tesoro tutta l'anima della mia gente e ogni zolla è impastata del suo sudore e della sua cenere».

(8) Borm. *cìšpa* "il frutto dell'*Amelanchier vulgaris* Mœench" o del "*Cotoneaster vulgaris* Lindl.", di sapore asprigno (Longa 47 e 280). «Voce da apparentare a una folta serie di termini indicanti l'*Amelanchier ovalis* Med. o sue parti, rilevata in un'area che si estende dalla Surselva alla Valsugana (DRG 1,502-4; Pedrotti-Bertoldi 34-6), comprendenti i risultati di varie deriv. a partire da un'ultima origine, identificata da Bertoldi nel lat. *caespes* "cespuglio" (o in una sua var. *cispes*, cui Jud preferisce un tema prerom. retico **cisp-*, evidentemente influenzato dalla voce lat. (DRG 1,504)» (VSI 5,384: Moretti).

Poesie dialettali della maestra Giuseppina Martinelli

Ó per la val...

*La séira de feréir la štravàca⁽⁹⁾
in de l Frodólf ària glediàda
e šternudàr de štèla
che se šfrìgula,⁽¹⁰⁾ per carnevål.*

La sera di febbraio rovescia
nel Frodolfo un'aria gelida
e uno starnutire di stelle
che si sbriciola in coriandoli, per carnevale.



Al Bórmi de na òlta!

*Al me piàs vardàr qui pogiölin
tacà su al téit, che l par pogiöi de pópa,
ringhierina córta, ricamàda in fònt,
con un geràni intisìghì che l šbìrcia
la rošelina šmòrta del pogiölin de frónt.*

⁽⁹⁾ Borm. *štravacàr* “rovesciare, ribaltare, capovolgere” (Longa 249), dal lat. tardo *extravaciāre* “rovesciare fuori”, che presenta qualche difficoltà fonetica all’interno dell’area padana nella quale la voce pare essere nata, ma perfettamente plausibile con i primi significati attestati di “versare, scuotere (per far uscire)”.

⁽¹⁰⁾ Borm. *šfrìgolàs* “sbriciolarsi”, derivati di *frìgola* “briciola” (Longa 74 e 226). Dal lat. *frīcāre* “(s)frigare” con sovrapposizione di *mīcūla* “briciola”.

*De chì de n pit⁽¹¹⁾ l é fòsch e li campàna
inséma ai pagn štendù,
li fan sóra i camìn
na špécie de špigólza.⁽¹²⁾
Al se indurménta Bórmi.*

Mi affascina osservare quei poggioli sospesi
agli spioventi, che sembrano balconi di bambole,
con brevi ringhiere, ricamate ai margini,
con un geranio intisichito che scruta
la rosellina smorta del poggiolo di fronte.

Tra pochi istanti si farà buio e le campane
insieme ai panni stesi
oscilleranno sui camini
come altalene a mezz'aria.
Bormio si addormenta.

Noàltri Bormìn

*Noàltri de Bórm an sé tüč bràva gént,
córa che n pò, an cèrca d èser cuntént.
An lóra in Engadina, int e fòra ogni štagiòn
per far su la baitina, o la štàla o l taulà,⁽¹³⁾
ma an cànta in alegria: Se l é bèla la compagnia!*

*Al dì d incöi⁽¹⁴⁾ i témp i én cambià,
l é più abòt⁽¹⁵⁾ un gòlf e n šcusàl.⁽¹⁶⁾*

(11) Borm. un *pit* “un poco, una piccola parte di qualsiasi cosa” (Longa 198). Da una base espressiva **pit(t)*- che veicola un valore generico di “piccolo”.

(12) Borm. *špigólza* “altalena” (Longa 244). Tipo diffuso in tutta la Valtellina, nella Valchiavenna superiore, nella Bregaglia e in alcune aree della Lombardia, del Veneto e dell’Emilia. Si è pensato di risalire al lat. med. *bigōncium* “misura di capacità”, dal lat. **bīcōngius* “due recipienti”, sul modello di *balànsa* dal lat. *bilancia* “due piatti”, poi anche “altalena”. Ma resta possibile il ricorso, almeno tangenziale, al verbo lat. tardo **pēndicūlare* “essere appeso, pendere; vacillare, dondolare”, ridotto in seguito a semplice modulo fonosimbolico.

(13) Borm. *taulà, taolà* “fienile” (Longa 253-254). Dal lat. *tabūlātum* “tavolato”, voce da noi specializzatasi a indicare il “fienile”, a motivo dell’assito predisposto sotto la stipa del fieno o anche dei tavolati che chiudevano i larghi finestroni, in modo da permettere la circolazione dell’aria.

(14) Borm. *incöi* “oggi” (Longa 91). Dal lat. *hinc / hanc hōdie* “in questo giorno”.

(15) Borm. *abòt* “abbastanza” (Longa 19). Composto dalla prep. *a* e da *bòt* “colpo”. Altre formazioni avverbiali conducono dal significato di “colpo” a quello di “(grande) quantità”, come il fr. *beau-coup* “molto” (“bel colpo”), attraverso il valore di “in un solo colpo”, o attraverso quello di “quantità che fiacca”.

(16) Borm. *šcusàl, šcosàl* “grembiule” (Longa 236). Derivato aggettiv. in *-àl* da *sc’còs* nell’accezione

*per i marc⁽¹⁷⁾ la motoréta e i jeans štrint per la marcéta.
Al ghe vòl un portafóì grant e gròs per tóta li vöia,
ma i sòldi, già nó me l sa, i én miga sùbit li guadagnà.
Però an cànta in alegrìa: Se l'é bela la compagnìa!*

*D ògni contrada fina al štradón i én tüč lorentón.⁽¹⁸⁾
Qui de Bùì e de Dosrovina i én de fòra séira e matìna.
De Ruinècia fina ai Bagn al ghe n é miga de cumpàgn,
iscì atife interesà e švēlt a loràr e a cantàr:
Se l é bèla la cumpagnìa, vìa vìa l'alegrìa!*

*Qui del Céntro e qui de Cóm̄p i dòrmen gnànca.
Per ramàr e per šparrìr⁽¹⁹⁾ i én ištés qui de Dosigliò,⁽²⁰⁾
al ghe n é miga de lifròch e i én bòn de far de tót.
E pö i cànten in alegrìa: Se l é bèla la compagnìa!*

*Dónca viva tüč noàltri, perché an sé tüč amìš.
Che n divènti màì nemìš! Bàšta guèra e dištruziòn,
bàšta far rivoluziòn! L é vèver bèn sénza šparàr
e cantàr in alegrìa: Se l é bèla la compagnìa!*

Noi di Bormio siamo tutti brava gente;
quando ne siamo capaci, cerchiamo di essere contenti.
Lavoriamo in Engadina: ogni stagione dentro e fuori,
per costruirci una casetta, o la stalla, o il fienile,
ma cantiamo in compagnia: Quanto è bella l'allegria!

più antica di “grembo”, dal got. *skauts* “lembo; vestito”, con evoluzione semantica dalla parte del corpo coperta alla copertura.

(17) Borm. *marč* “ragazzo, figlio” (Longa 140), propriamente “maschio”, dal lat. *masculus*, il sesso più desiderato nella famiglia. In contraddizione con la propria etimologia, si è ricavato un femm. speculare *màrcia* “ragazza, bambina”, dim. *marcéta*.

(18) Borm. *lorentón* pl. “grandi lavoratori, sgobboni”, accrescitivo di *lorént* “lavoratore, lavorante; famiglia” (Longa 132), in origine part. pres. di *loràr* “lavorare”, con suffisso *-ente* per *-ante*, lat. *labōrāre* “faticare”, poi “lavorare”.

(19) Borm. *šparrìr* “risparmiare” (Longa 243). Dal germ. (francone) **sparōn* “risparmiare”, ted. *sparen*, ingl. *spare* “risparmiare”.

(20) Sono qui passati in rassegna i vari reparti di Bormio: *Bùì* “Buglio”, da *bùì*, *bugl* “fontana; abbeveratoio”, a motivo del fontanone posto al suo centro; *Dosrovina*, *Dosruina* “Dossorovina”, reparto della piazza centrale e della chiesa parrocchiale, a causa di scoscedimenti scesi dalla Réit in seguito a piogge violente; *Ruinècia* “Rovinaccia”, in direzione della strada dello Stelvio, per lo stesso motivo; *i Bagn* “i Bagni”, non propriamente un quartiere, dove nascono le aque termali; *Céntro* “il centro del paese”; *Doséi* o *Dosigliò* “Dossigliò”, lungo l’attuale via Roma, sulla scarpata che scende verso il corso del Frodolfo, dalla dorsale che percorre la contrada; *Cóm̄p* “Combo”, un tempo sentito in qualche misura autonomo dal resto del borgo, nell’avvallamento del Frodolfo alla sua entrata in paese, dal gallico *cumbo-* “ricurvo, arcuato”, “concavo”, da accostare all’occitano *cumbē* “conca, valle, avvallamento, depressione valliva”, *La Cumba*, frazione di *Combes*.

Al giorno d'oggi i tempi sono cambiati,
non basta più un maglione e un grembiule:
per il ragazzo occorre il motorino e per la ragazza i jeans stretti.
Ci vuole un portafoglio grande e grosso per accondiscendere a ogni voglia.
Ma i soldi, noi lo sappiamo, non sono subito guadagnati.
Però cantiamo in compagnia: Quanto è bella l'allegria!

Quelli di tutte le contrade, fino a imboccare la provinciale, sono tutti sgozzoni.
Quelli di Buglio e di Dossorovina sono in ballo dal mattino alla sera.
Da Rovinaccia fino ai Bagni non si trova chi ne eguagli gli abitanti,
così attivi e interessati e pronti al lavoro e al canto:
Quanto è bella la compagnia. Viva, viva l'allegria!

Quelli del Centro e quelli di Combo si scordano perfino di coricarsi.
Per accumulare e per risparmiare non sono da meno di quelli di Dossiglio.
Tra essi non esistono poltroni e sono capaci di fare di tutto.
E cantano in allegria: Quanto è bella la compagnia!

Evviva dunque a tutti noi, perché siamo tutti amici!
Potessimo non diventare mai avversari! Basta guerra e distruzioni,
basta fare rivoluzioni! Si vive bene se non c'è chi spara,
e quando si può cantare in allegria: Quanto è bella la compagnia!

Dedico ai nipotini

*... e pö, per i ùltim an che me rèšta,
li ròba che me ocór (l)i én bén pochìna:
un quài cuèrta che me scàldi d'invern,
un pašt che l sies abòt per tót al dì.
Al cùnta pòch se l é picena la mìa bàita:
tant no se pò che dormìr in de na štùa...!⁽²¹⁾
De ént fortunàda còme mì, in de l mónt,
an troeràt fòrsi ànca sèt su déiš.
Ma cunténta còme mì, cercà pur bén,
su cént persóna an troeràt gnigùna.
In di afàri di àltri*

(21) Borm. *štùa* “stanza foderata in legno e riscaldata da una stufa in muratura, dove si mangia, si raccoglie e dorme la famiglia” (Longa 251). Dal lat. tardo **estuva*, **extūp(h)a* “stufa”, poi “stanza riscaldata a vapore”, deverb. da **extūp(h)āre*, *extūfāre* “riscaldare a vapore”, attraverso **tūpos* variante del greco *týphos* “vapore, fumo, esalazione”. La voce si è largamente diffusa, seguendo le successive innovazioni nel riscaldamento delle case. Provenz. *estuba*, fr. *étuve* “bagno”, catal. *estuba* “bagno a vapore, camera calda; caldo soffocante”, vallone *sitiif* “stufa”, ted. *Stube* “stanza riscaldata, camera”, ingl. *stove* “stufa”, russo *izbá* “casa contadinesca fatta con tronchi di larice”.

*i én šcròch⁽²²⁾ ànca i štùpit,
ma in di afàri séi i šbàglien ànca i šcròch.*

... e poi, per gli ultimi anni che mi restano,
ciò che mi occorre è assai poco:
qualche coperta che mi riscaldi d'inverno,
un pasto che sia sufficiente per tutta la giornata.
Non importa se la mia casa sia grande o piccola:
non è possibile dormire se non in una stanza...!
Di gente fortunata come me, nel mondo
ne potreste trovare perfino sette su dieci.
Ma contenta quanto me, cercate pure ovunque,
su cento persone non ne troverete nessuna.
Negli affari degli altri
sono astuti anche gli stupidi,
ma nei propri si sbagliano anche i furbi.

Setimana bianca

*I albergadór i se šfrìghen li man
per al fréit, per al guadàgn ànca,
perché nò? Mišeràbil italiàn,
an špént miliàrt in settimàna biànca!
In dù troeràma i ghèi?⁽²³⁾ Chisà...!
Efèt de la crìsi? Mah...l sarà.*

Gli albergatori si sfregano le mani
per il freddo, e anche per il guadagno,
perché no? Noi italiani poveracci
spendiamo miliardi in settimane bianche!
Dove mai troviamo i soldi? Chissà...!
Effetto della crisi? Ma... Sarà.

Al dialèt di Bormin

*A dialèt di Bormìn, l é inùtil a dil,
parlà štrint štrintin, l é dificil capil.
Ma l é tót de importàntza e pién de critéri,
al šbràita, al senténzia, al rit e l šta séri,
al sóna n pó dur, l é n dialèt de confìn,
sostanziós de sigùr: un pó de tuděsch e de pre-latin,*

(22) Borm. *šcròch* “accorto, astuto, sagace; briccone, furfante”, deverbale di *šcrocar* “scroccare, vivere a spese altrui; estorcere con astuzia” (Longa 236), propriamente “uncinare, portare via con circonvenzione o inganno”, da *crocco* “uncino, gancio”.

(23) Borm. *ghèi* “soldi”, pl. (Longa 79). Il tipo singol. *ghèl* sembra un rifacimento analogico sull'originario pl. *ghèi* “centesimi di lira”, poi “centesimi di metro, centimetri”, dai tipi conservati in area veneta *scheo*, *sghéo*, accorciati dal composto ted. *Scheidemünze* “moneta divisionale”.

*vergót provenzàl, un źich⁽²⁴⁾ de francés, de gréch,
de špagnòl, belebén⁽²⁵⁾ de latìn, de “volgàr”, de ladìn
e n quài pìt de romànc, un bèl frigulìn.
Ès cùme és, l é šparì l patuà, che i sciòber⁽²⁶⁾ un òlta
i àen inventà, e l nòs sciór dialèt: šparì o copà...!*

Il dialetto di Bormio, è inutile dirlo,
quando si parli stretto stretto, si comprende a fatica.
Ma trasuda di importanza ed è pieno di buon senso:
sbraita, sentenzaia, ride e sta serio,
talvolta suona un po' duro. È un dialetto di confine,
senza dubbio sentenzioso: un po' di tedesco e un po' di pre-latino,
qualche striatura di provenzale, alcune briciole di francese, di greco,
di spagnolo, la parte più consistente di latino, qualcosa di “volgare”, di ladino
e qualche generosa spolverata di romancio.
Ai nostri giorni è sparito il gergo che un tempo i calzolai
avevano inventato. E il nostro magnifico dialetto: scomparso o ucciso...!

La bàita

*Šta bàita,⁽²⁷⁾ col pogiöl che l vàrda a séira,
in fònt al tregendèl⁽²⁸⁾ de la contràda,
la par nasciùda co la prima lùna,
al par che l vént al l'àbia disegnáda.
Sigùr! Cumpàgn de n fónch!*

(24) Borm. *źich* “pochino, pizzico, piccola porzione” (Longa 277). Dalla base element. **cikk-* di origine infantile, che indica genericamente qualcosa di “piccolo (e grazioso)”, lat. medioev. *chica* “piccola moneta”.

(25) Borm. *belebén* “assai, per lo più” (Longa 30). Composto di *bèl e bèn* “bello e bene”, dove *bèl* ha valore elativo. Tic. alp. occ. *bell e begn*, surselv. *biebàin* “giusto, proprio”, gros. *belebén, bèl e bèn* “molto, in maniera considerevole”.

(26) Borm. *sciòber* “calzolaio, ciabattino” (Longa 241). Dal francone **skoh-wari* “calzolaio”, propriam. “costruttore di scarpe”, nelle varianti *schuwort, schuwert, schubort, schubert* (da cui anche il cognome del grande musicista).

(27) Borm. *bàita* “casa, abitazione” (Longa 24). Da connettere forse con una voce di sostrato preindoeur. **baita* “capanna”, che ha lasciato tracce nel basco *beit(h)i* “capanna seminterrata”, *baitha* avv. “presso”, “a casa di”, gr. *baíta* “tenda di pelli”, *baítes* “cripta, locale riscaldato”, arabo *bait*, ebraico *bajit* “casa”, accadico *bītu* “casa, cortile, tempio; famiglia”, ugaritico *b(h)t* “casa”.

(28) Borm. *tregendèl* dimin. di *tregènda* “vicolo tra le case, passaggio circondato da muri o da siepi tra i prati o i campi e i pascoli comunali”, anno 1316: a sero quedam *trexenda* seu via. Nella toponomastica *Tregènda* aderenza dell’Adda in comune di Bormio, negli Statuti *Decima de Longa Tresenda* (Longa 297), liv. *trešgènda* “passaggio che dà accesso al pascolo delimitato da siepi di legno per impedire al bestiame di entrare nei prati”, surselv. *tarsèna* “accesso alla stalla, stretto passaggio tra la casa e la stalla”, posch. *trešènda* “viottolo, vicolo, viale stretto, cintato; siepe, steccato che costeggia la via d’accesso alla stalla”. Dal part. di necessità lat. tardo **transiènda* per il class. *transeūnda* “da passare, da attraversare”.

*Maa...vegnì ó de li niùla!
Sèt an m à tribulà, tóta li fèšta,
tacà a n fil de piómp e de šperàntza,
mì e ti, cimént, prèda⁽²⁹⁾, fóm e seramént.
Sèt an de séira a špasegiàr sul téit...
e l gh é amó la mobiglia de cromptàr,
e ténda e špéc e šfrànza e ghirigòri.
Sànta Madòna, che ràza de fadiga
per morìr, noàltri dòi, cumpàgn di scióri!*

Questa casa, col suo poggiolo rivolto al tramonto,
in fondo all'angiporto della contrada,
sembra sgorgata dalla terra con la prima luna,
disegnata dal vento.

Proprio così, come un fungo!

Maa... Scendete dalle nuvole!

Abbiamo faticato per sette anni, tutte le feste,
come appesi a un filo di piombo e alla speranza,
tu e io, cemento, pietre, fame e serramenti.

Sette anni a passeggiare, di sera, sui tetti...

e ancora manca di comperare la mobiglia,
le tende, gli specchi, le frange e i ninnoli.

Madonna santa, che sequela di fatiche
per morire, noi due, quasi fossimo dei signori!

La pòrta del Paradis

*In de li córt⁽³⁰⁾ del Paradis
(in dù che i crap⁽³¹⁾ i én štèla
e i špin gàmba de fiór),
san Pédro, cu l Signór,
a l fa tóta li séira na giràda,
tüč dòi vištì de biànch,
li man de dré la schèna...*

Nei cortili del Paradiso
(dove il selciato è fatto di stelle
e alle siepi per roveti sono posti steli di fiori),
san Pietro, col Signore,
tutte le sere fa il suo giretto,
entrambi vestiti di bianco,
con le mani dietro la schiena...

(29) Borm. *prèda* “pietra”, con accezione specializzata nel linguaggio dei coltivatori “cote per affilare la falce” (Longa 205). Dal lat. *pètra* “pietra, roccia” con metatesi consonantica.

(30) Borm. *la córt* femm. “il cortile” interno al fabbricato, che si apre sulla strada a piano terra, a forma di lungo corridoio, sul quale si affacciano le cantine e le stalle (Longa 114). Dal lat. *cohors*, *-örtis* “cortile”, composto di *hörtus* “orto”, attraverso un lat. medioev. *curtis*, che ha assunto specializzazioni semantiche diverse nelle singole aree geografiche, a seconda delle attività contadine che vi venivano svolte, da quella più antica di “recinto per animali o attrazzi agricoli” a quella di “fattoria o proprietà rurale” della suddivisione della judicaria longobarda e di “residenza e seguito del sovrano”.

(31) Borm. *crap* “sasso, pietra; rupe” (Longa 115). Da una base prelat. largamente diffusa **krappa* / **klappa* / **grepp-* “pietra, roccia”, allargata in labiale da **kar-* “pietra”.

*E quan che i pàsen,
cu i sant in prima fila,
l é tót un saludàs,
l é tót un šberlugià⁽³²⁾
de auréola che se šbàsa,
un sach de complimént.
In mèsa a šti fanài
de ént incoronàda,
se vét di satanàs
(cèrti mušèč! te digi),
mìga cèrto per la quàl.
- Cùse fàla šta gramìgna
inséma a l èrba bóna?!
Èš fòrsi n portinàr
che fa li ròba, digém iscì,
un pó tròp a la carlóna? -
In de l dir iscì l Signór
l àlza un pó la óš.
San Pédro che, me l sa,
l é n sant un pó nervós,
de bòta sàlda⁽³³⁾ al fa
- Parlèmes ciàr, Signór;
parlèmes ciàr e tónt
na bóna ólta.
L é mìga còlpa mìà...!
Vàrda la tóa Màmà.
Cùse fàla sémprì, vìà,
tacàda a la mìà pòrta?!
Te l digi mì quél che la fa.
La špéita apéna
che me dištràia n àmen,⁽³⁴⁾
che vòltia un pit i òč,
la šlóngà la sóa man
e la ghe dèrf⁽³⁵⁾ a tüč.*

E quando passano,
con i santi in prima fila,
è tutto un intrecciarsi di saluti
tutto uno scintillio
di aureole che oscillano nel cenno di inchino,
un rincorrersi di complimenti.
Tra questi lampioni
di gente incoronata,
si scorgono certi satanassi
(certi ceffi! dico),
non troppo per la quale.
– Che ci sta a fare questa gramigna
insieme al buon grano?!
Sei forse un portiere
che esegue gli ordini, per così dire,
un po' troppo alla carlona? –
Dicendo questo, il Signore
alza un poco il tono della voce.
San Pietro che, come sappiamo,
è un santo talvolta suscettibile,
sbotta, senza frapporte indugio:
– Parliamoci chiaro, Signore,
parliamoci chiaro e tondo
una buona volta.
Non è colpa mia...!
Tieni d'occhio tua Madre.
Suvvia. Cosa fa, sempre,
attaccata alla mia porta?!
Te lo dico io ciò che fa.
Aspetta soltanto
che mi distraiga un attimo,
che volga altrove lo sguardo,
allunga la mano
e apre a tutti la porta.

(32) Borm. *šberlugià* “balenare, baluginare, scintillare, brillare”, senese *sberlusciare* (Longa 219). Si riporta alla base gallica **ballūc-* intersecata da rimotivazioni popolari varie, probabilmente anche sotto la spinta di motivazioni tabuistiche, che si concentrano più sovente intorno a un prefisso elativo *bar-* / *ber-* (dal lat. *bis* “due volte”) e a derivati da *lux*, *lūcis* “luce”.

(33) Borm. *de bòta sàlda* locuz. avverb. “di colpo”, ribattendo, alla lettera “con colpo deciso”. Da una base onomatopeica **bōt(t)-* / **butt-* che riproduce il rumore causato dall’urto.

(34) Borm. *un àmen* “un attimo, un momento, un istante”, propriam. “il tempo che occorre per dire *amen*”.

(35) Borm. *dèrf* “apre, spalanca”, terza pers. sing. del presente di *dervìr*, *debrìr* “aprire” (Longa 51). Dal lat. *de* + *apèrìre* “aprire”.

La bàita

*In de šta bàita
quànta ént l é pasà,
quànta generaziòn!
De sciór pochét,
ma tanč lorentón.
Quànta fadiga
e quànt tegnìr a man,
perché i fiòi
i èren tanč.
Però in de šta bàita
l é mài mancà
gnè la fidùcia in Dio
gnè la carità.
Quànč pàter i àn dit su,
quànta oraziòn...
per òr la fòrza
d ir inànz
con più rassegnaziòn!*

In questa casa
Quanta gente è passata,
quante generazioni!
Pochi signori,
ma tanti sgobboni.
Quante fatiche
e quanti risparmi!
perché i figli
erano una nidiata.
Però in questa casa
non sono mai mancate
né la fiducia in Dio,
né la carità.
Quante orazioni hanno recitato,
quante preghiere...
per avere la forza
di andare avanti
con più rassegnazione!

Ave, Maria

*Ave, Maria,
tóta piéna de gràzia e candór,
al Signór l é nasciù
per mèz tè,
per salvàm nó pecadór:
Ògni fémèna a Ti
se riciàma,
perché Ti t éš Špósa
e ànca Ti t éš Màma:
la più grànda che l mónt
al conóscia,
Màma de Dio e Màma nòsa!
Al tè Fiòl al t à féita Regìna
e ànca l àngel del Ciél al se inchìna,
al crištiàn al te onóra
e tũč quànč i te invòchen
in de ùltima óra:
dòpo tanto penàr,
pòrti su in Paradìs
con i Sant a cantàr!*

Ave, Maria.
piena di grazia e di candore,
il Signore è nato
in premio alla tua accondiscendenza,
per salvare noi peccatori.
Ogni donna
ricorre a te,
perché Tu sei Sposa
e sei anche Mamma:
la più grande che il mondo
conosca,
Mamma di Dio e Mamma nostra!
Tuo Figlio ti ha fatta Regina
e avanti a te si prostra anche l'angelo del cielo,
il cristiano ti onora
e tutti ti invocano
nell'ultima ora del loro vivere:
dopo tanto soffrire,
portali in Paradiso,
a cantare con i Santi!

La óš de la bàita

*Al paštór al sciblàa⁽³⁶⁾ apròs a la mìa pòrta
špalancàda al sòl de la dumàn.
Al sedèl de l'àqua al cigulàa,⁽³⁷⁾
sentii odór de lèč, de fén madùr e de puìna.
Mi štàì iscì bèn!... L'èra gran bèl èser na bàita
poštàda su la Rèit:⁽³⁸⁾ vardài la Val...
... In de na nòč de néf e de tormènta
gh'èi dervi la mìa pòrta ai partigiàn:
i sèn šcaldà al föch, i àn mangià pulènta,
i àn cantà con mì canzòn d'amór:
I èren de Bòrm, de Fòrba, de Sòndri, de Milàn...*

(36) Borm. *sciblàr* “fischiare, zufolare; sibilare”, trasl. “scivolare” (Longa 229). Lat. *sībīlāre* “fischiare, zufolare”.

(37) Borm. *cigolàr* “cigolare, scricchiolare”. It. *cigolare*, voce imitativa di rumore stridulo e fastidioso, da cui anche *zigolo*.

(38) *La Rèit*, trascritto anche come *l'Arèit*, montagna che sovrasta Bormio tra Uzza e la cima dei Bagni, negli Statuti: *pasculare in Areite* (Longa 294), nell'anno 1316: *cui coheret a mane mons de Lareyte*; 1334: *ad faciendum canales in monte de Lareyto*; *gratiam accipiendi in busco tenso de Lareyto plantas IIII pro aptando eius fuxinam*. Dal lat. *larīctum* “bosco di larici”, come confermano le antiche grafie, con deglutinazione dell'articolo maschile o femminile, data l'oscillazione di genere iniziata quando si perse il contatto con l'etimologia. Il suffisso *-èit* come collettivo di piante ritorna anche in *Salèit* “saliceto” e *Felèit* “località con felci”.

*I ricamàen coi déit sóra i méi crap
una paròla sóla: LIBERTÀ.
Mi štài iscì bén! Sèri⁽³⁹⁾ iscì cunténta
d'èser diventàda na bàita de la Resišténza.*

*Ma na séira de abril, sóta dóa štèla,
che sberlugiàa cùme candéla in gésa,
a la mia pòrta, che la sàa de lèç,
i àn sbatù un bòcia⁽⁴⁰⁾ de vint àn
e, lì, inciodà. I m àn quercià⁽⁴¹⁾
de pàia e de benzìna,
e m àn déit föch,
ma, podé créder,
mi sèri mòrta prìma.
Sóm diventàda un maz de fiór
tüç rós impiz⁽⁴²⁾
ai pè del mè “ribelle”
crucifis.*

Il pastore zufolava avanti la mia porta
spalancata al sole del mattino.
Il secchio dell'acqua cigolava;
sentivo intorno profumo di latte, di fieno maturo e di ricotta.
Stavo così bene!... Era tanto bello essere una baita
arrampicata sulla Réit: guardavo la Valle...
... In una notte di neve e di tormenta,
ho spalancato la mia porta ai partigiani:
si sono riscaldati al fuoco, hanno mangiato polenta,
hanno cantato con me canzoni d'amore.
Erano di Bormio, di Valfurva, di Sondrio, di Milano...
ricamavano con le dita sui miei sassi

(39) Borm. *sèri* “io ero”, con *s-* analogico, ripreso dalla prima persona sing. *sóm* “io sono”, e dalla prima plurale *no n sé* “noi siamo” (Longa 341).

(40) Borm. *bòcia* “ragazzo; garzone; manovale che porta la calcina al muratore” (Longa 34). Voce di importazione veneta, da un traslato di *boccia*, borm. *bócia* “palla” e “testa”, con allusione alla guancia pienotta del ragazzo.

(41) Borm. *querciàr* (*su*) “ricoprire”, propr. “mettere il coperchio” (Longa 119). Denomin. di *quèrč*, *cuèrč* “coperchio”, dal lat. *coōpērcūlum* “coperchio”.

(42) borm. ant. *impiz* “acceso”, part. pass. di *pizàr* “accendere”, a Sant'Antonio Morignone *impizàr* (Longa 198). Ponendo all'origine una metafora animistica, il fuoco sarebbe concepito come una bestia addormentata, che deve essere pungolata per destarsi. Restando nell'ambito di questa immagine, sembra assumere più chiara imbricazione semantica anche l'oscillazione che si riscontra tra i due sinonimi it. *appiccare* e *appicciare* “accendere il fuoco”, partendo rispettivamente dalle basi **pikk-* “pungere” e **pīts-* “a punta”, entrambe descrittive di un atto di istigazione, servendosi di uno stimolo appuntito.

una parola sola: LIBERTÀ.
Stavo così bene! Mi sentivo così contenta
di essere diventata una casa della Resistenza.

Ma una sera d'aprile, sotto due stelle,
che scintillavano come due ceri in chiesa,
contro la mia porta, che odorava di latte,
hanno scaraventato un ragazzo di vent'anni,
e lì lo hanno inchiodato. Mi hanno rivestita di paglia
e inzuppata di benzina
e hanno appiccato il fuoco.
Mi dovete credere:
io ero già morta.
Sono diventata un mazzo di fiori,
tutti rossi, accesi,
ai piedi del mio "ribelle"
crocifisso.

Na òlta

*I fiöi, la màma, l pa,
tóta la famìglia,
quànt che l'èra cèe séira,
i se ramàen⁽⁴³⁾ fòra in štàla
e, tra na štòria e na bàla,
o na canzòn,
i troàen ànca l témp
de tór cèe⁽⁴⁴⁾ la coróna
e dir su li oraziòn.
Li fèmena i filàen
e i ómen i giuštàen i gérla
o i šlisciàen al mànich
de n zapòn.
Indóe se traeràl
al dì de incöi
na famìglia sénza conteštaziòn,
che dišcór con amór
e disc su li oraziòn?*

I figli, la mamma, il papà,
la famiglia al completo,
quando si era ormai all'imbrunire,
si radunavano nella stalla
e, tra una storia e una favola,
o una conzone,
trovavano anche il tempo
di prendere tra le mani la corona
e di recitare il rosario.
Le donne filavano
e gli uomini aggiustavano gerle
o levigavano i manici
dei picconi.
Dove si potrà ancora trovare,
ai nostri giorni,
una famiglia senza contestazioni,
capace di dialogare con amore
e di recitare le orazioni?

(43) Borm. *ramàr* "radunare, raccogliere", *ramàs* "radunarsi" (Longa 207). Forse dal lat. tardo **arramāre* propriam. "raccogliere insieme i rami". In alcune varianti collaterali sembra di avvertire una risalita verso il lat. *armāre* nel senso trasl. di "rafforzare, preparare, allestire".

(44) Borm. *tór* "prendere, togliere, torre" (Longa 260-261), dal lat. *tōllere* "sollevare", quindi "sottrarre, portare via, prendere" con sincope come nell'it. *torre*, ant. *tuorre*; *cèe*, *cèi* "qua, qui", piatt. *cée* (Longa 45), dal lat. volg. *ēce hāc* "ecco qua".

Lingua e poesia di Giuseppina Martinelli

Il dialetto della maestra bormina si rivela immediato, del tutto aderente alla parlata dei suoi contemporanei, senza mai cedere ad alcuna lusinga stilistica, che ne possa turbare la limpidezza sorgiva.

Dove meglio si coglie il suo innato lirismo sono i quadretti che ritraggono con rapide pennellate impressionistiche, vibrato e sfumate insieme, paesaggi familiari, angoli dimenticati da chi sempre ha troppa fretta e troppe cose da fare, ma impregnati di suggestioni e di memorie, tempi d'attesa e di sogno, attimi di rapimento fuori dallo scandirsi delle ore. Di particolare intensità si rivela il tratteggio della sera di febbraio, che si riversa con assoluto abbandono nelle acque del torrente, sulle quali galleggiano le stelle come i coriandoli del carnevale, dispersi da starnuti di vento: *La séira de ferèir / la štravàca / in de l Frodòlfària gleciàda / e šternudàr de štèla / che se šfrìgula, per carnevèl*. Una struttura compatta, essenziale, potentemente allusiva, che suggerisce sentieri di percorrenza in direzioni diverse.

Suoni ritmicamente scanditi e movimenti oscillatori si inseguono in giochi fittamente cromatici nella descrizione dei panni che sventolano nella sera, come cullati dai rintocchi delle campane: *De chì de n pit l é fòšch e li campàna / inséma ai pagn štendù, / li fan sóra i camìn / na špécie de špigólza. / Al se indurménta Bórmi*.

Argomento particolarmente caro a Giuseppina Martinelli è quello della casa. Col marito ha faticato per lunghi anni per costruirla, sacrificando feste e tempi liberi, in corsa sugli spioventi del tetto ancora non ultimati, come acrobati nell'aria. Col rischio un giorno, all'attenuarsi degli anni più belli consumati nelle rinunce a ogni svago anche più contenuto, di essere considerati ricchi da chi non ha provato il sapore bruciante del sale. *Sànta Madòna, che ràza de fadìga / per morìr, noàltri dòi, cumpàgn di scióri!* Dopo tanto attendere, il suo sogno è finalmente giunto alla luce dell'aurora. La sua casa portata a lungo nel cuore come un'icona sacra, prima che sorgesse a rallegrare gli occhi, è divenuta una realtà visibile anche per gli altri, piccola, ma la più bella che si possa desiderare, perché possiede tutto ciò che occorre per riposare la propria felicità come su un'amaca che dondola nell'ombra. È sorta come dallo sgomento di una creazione improvvisa, dall'ultima meraviglia sbocciata dalla fatica dell'aver sperato oltre ogni speranza. *Šta bàita, col pogiòl che l varda a séira, / in fònt al tregendèl de la contràda, / la par nasciùda co la prima lùna, / al par che l vént al l'àbia disegnàda*. Una casa disegnata dal vento, l'architetto più fantasioso, che ha tracciato le coordinate dell'universo e i viottoli delle stelle.

E non importa se è tanto minuscola. Nel nulla si spalanca l'esistere in tutte le sue ricchezze e nelle sue dimensioni incontenibili. *Al cùnta pòch se l é picèna la mià bàita: / tant no se pò che dormìr in de na štùà...! / De ént fortunàda cóme mì, in de l mónt, / an troeràt fòrsi ànca sèt su déiš. / Ma cunténta cóme*

mì, cercà pur bén, / su cént persóna an troeràt gnigùna.

Delle modeste casette del borgo, che si affoltano intorno alla propria, la maestra Giuseppina sa cogliere gli scorci più trascurati sui fondali degli angiporti, facendoli improvvisamente vibrare di luci e di colori, come per l'inondazione di un'alba inattesa. *Al me piàs vardàr qui pogiölin / tacà su al téit, che l par pogiöi de pópa, / ringhierina córta, ricamàda in fònt, / con un geràni intiśighè che l šbircia / la rošelina šmòrta del pogiölin de frónt.* Di quelle dei monti avverte anche i profumi e i bisbigli. Parla la baita stessa: *Là dove al sedèl de l àqua al cigulàa, / sentii odór de lèč, de fén madùr e de puina.*

Il suo sguardo profondo si avventura persino a raffigurarsi gli infiniti cortili azzurrini del cielo, entro i quali il selciato è di stelle, e le strade invase dai fiori, tanto da ostacolarne il passaggio: *in de li córt del Paradis / (in dù che i crap i én štèla / e i špin gàmba de fiór).*

Un altro degli aspetti che caratterizzano la lirica di Giuseppina Martinelli e che non devono sfuggire all'attenzione di chi legge è un'empatia quasi istintiva fino a essere dolcemente selvaggia, e perciò irrinunciabile per la sua gente. Un'anima dentro l'anima. Nella baita data in preda alle fiamme per vendette tra i fratelli, ella rivive tutto il dramma della guerra civile, il suo non senso, l'oscura maledizione covata in cuori torbidi, che si sono lasciati inghiottire dalle ombre della morte. A manifestare i propri sentimenti, quasi per un pudore maestoso, ella mette le sue parole in bocca alla stessa malga, divenuta persona nel lamento, esplosione di primavera al ridestarsi dall'annientamento d'amore del giovane inchiodato alla porta. Nel ricordo sempre di nuovo affiorante di una più lontana sera felice: *I partigiani i ricamàen coi déit sóra i méi crap / una paròla sóla: LIBERTÁ.* Un sogno interrotto come un cristallo infranto, ma risorto dal suo profumo calpestato. *Sóm diventàda un maz de fiór / tüč rós impiz / ai pè del mè "ribelle" / crucifis.*